

IL 18 APRILE SI VOTA

Il 18 aprile si vota. Ormai il giorno è assai vicino e un po' la tensione che in tutto questo lungo periodo abbiamo sentito così fortemente va attenuandosi.

Voteremo, voteremo cristianamente, attenderemo con serena fiducia i risultati, certi che il responso delle urne non potrà che essere favorevole alla civiltà italiana e cristiana, unica garanzia della libertà e della pace sociale e internazionale.

Andremo a deporre la nostra scheda nell'urna consoci dei signori, fido di questo gesto grandioso. Anche noi partecipiamo attivamente alla vita della nostra patria, anche noi forgiando il nostro destino con la libera espressione della nostra idea.

Ma non basta aver partecipato alla vita della città umana con l'esercizio del diritto di voto; non basta aver lavorato a fondo in questo periodo perché il volto futuro della nostra Italia sia un volto cristiano.

La nostra missione non si esaurisce qui, il 18 aprile non è solo una meta da raggiungere ma un trampolino di lancio per nuove battaglie e più grandi vittorie.

Dobbiamo veramente darlo questo voto cristiano alla nostra patria, attuando la libertà, la giustizia, l'amore.

Tre termini questi che non sono separati l'uno dall'altro ma piuttosto intimamente connessi, perché non c'è libertà senza giustizia e senza amore e viceversa.

Dobbiamo attuare la vera libertà, quella dell'uomo che conscio della propria umana natura e della propria dignità personale sente di essere capace di dominare le cose. Non più paura, non più conformismo, non più schiavitù dello stato e delle masse. Capacità invece di costruire in se stesso, in un colloquio intimo con Dio, la propria personalità ed esistenza, perfezionando il nostro io, guardando in alto alla verità, liberandoci della materialità, per essere veramente delle anime alla ricerca della propria più pura e squisita essenza spirituale.

Riflessioni sulla partecipazione alla vita politica

Vi sono molti, anche tra quelli che hanno una fede cristiana, che non credono alla partecipazione attiva di tutti alla vita politica: o non la credono possibile, o non la credono buona per il bene comune, o l'una e l'altra cosa insieme. (Si potrebbe dire in una parola che non credono alla democrazia, ma preferiremmo non adoperare questo termine).

Essi accettano con rassegnazione, e magari cercano di sfruttare, i sistemi politici in cui tale partecipazione è in vigore, quando non possono farne a meno; ma senza intima convinzione, pronti a lasciarsi cadere convinti piuttosto che la vita politica possa e debba essere fatta solo da pochi che hanno una specifica preparazione. Alcuni pensano se mai, che si possa arrivare in un domani, dopo una più lunga educazione, alla partecipazione di tutti alla vita politica.

Indubbiamente posizioni mentali o stati d'animo di questo genere non sono senza un qualche fondamento di verità. Non è detto, per esempio, che la ragione stia sempre necessariamente dalla parte dei più. Ci sono certamente degli incerti e quindi dei rischi nell'affidarsi alle decisioni di tutti. C'è la possibilità che delle minoranze non ben controllate muovano dalle masse, facendo apparire come volontà di molti quella che è invece di pochi. C'è d'altra parte, l'evidente vantaggio in cui si trovano uomini che hanno avuto una tradizione e una più lunga e vasta esperienza di vita pubblica, e la necessità della preparazione tecnica per la soluzione di determinati problemi.

Ma quelle posizioni e quegli stati d'animo partono, per altro verso, più o meno coscientemente, da due presupposti che non sembrano ammissibili: da una radicale sfiducia nelle capacità intellettuali e morali dei singoli uomini, chiunque essi siano, dell'uomo in quanto uomo, e da una corrispettiva presunzione nelle capacità intellettuali e morali di un piccolo numero di persone, considerate per di più, almeno di fatto, non in quanto uomini, ma in quanto appartenenti a una certa classe sociale o in quanto aventi una specifica preparazione tecnica.

E invece non tengono conto di altre considerazioni che sono fondamentali.

Se la verità e la ragione non stanno per forza dalla

parte dei più, non è detto neanche che una minoranza, sia pure qualificata dal punto di vista della tecnica, e magari della tecnica politica, abbia a sua volta per forza ragione nella soluzione di quei problemi che sono senza l'altro umani e di fronte ai quali ogni uomo normale ha una capacità di orientamento. Che anzi, in linea generale, un contributo quanto più largo possibile di uomini, che siano messi in grado di giudicare spassionatamente e di esprimersi con libertà, ci dà una garanzia maggiore — se almeno crediamo nelle opere di Dio (e tra queste c'è, appunto, l'uomo) e se non riteniamo che il potere del peccato sia stato tale da fare dell'uomo senz'altro un incapace.

E non è senza gravi rischi affidare la comunità all'azione di alcuni pochi. Non c'è il rischio che si affermino come dirigenti della vita politica uomini che hanno semplicemente il merito dell'eredità familiare o della ricchezza o della furbizia o della violenza, o che sono stati favoriti dal caso? Non c'è il rischio che uomini, pur in possesso di certe qualità e di una certa preparazione, siano tentati di imporre semplicemente le loro visioni o, peggio, dimenticano il bene comune, quando si sentono i padroni incontrollati della situazione? La storia antica e recente ha da dirci, al proposito, qualche cosa.

Ma soprattutto ci sembra non si possa negare all'uomo il diritto di intervenire in qualche modo là dove si tratta di fare delle leggi, cioè di porre, almeno in parte, dei legami nuovi alla sua libertà; dove è o può essere in gioco non soltanto il suo benessere, ma la sua stessa vita fisica e le condizioni della sua vita spirituale. E, più ancora, l'uomo, la singola persona umana, che Dio ha pensato e creato, che Cristo

Dobbiamo attuare la giustizia in un mondo ove la giustizia vera è negata. Dobbiamo saper dare a ognuno quello di cui ciascuno ha veramente bisogno e non solo per vivere bene la sua esistenza materiale ma anche per elevarsi, per comprendersi meglio, per essere veramente una persona.

Dobbiamo attuare la giustizia nella distribuzione della ricchezza tra gli uomini, in tutti i rapporti che si stringono tra cittadino, nei rapporti internazionali.

Dobbiamo far sì che tutti abbiano fame e sete di giustizia, di questa giustizia, il cui divino senso il Signore ci ha rivelato. E deve essere questo un desiderio posseduto nell'animo di ciascuno di noi come il suo tesoro più bello e non solo realizzato in formule esteriori nella società. Solo così veramente la giustizia sarà una realtà e non un'amara utopia, perché ciascuno l'avrà conquistata con uno sforzo personale e perché ciascuno l'avrà vissuta nell'ambito della comunità dalla famiglia, alla scuola, alla politica, allo stato.

Dobbiamo realizzare l'amore, questo amore dell'uno verso l'altro, questa comprensione e aiuto reciproco, questa comunità spirituale che purtroppo tanto poco riusciamo a vedere e che pure è tanto essenziale alla nostra vita.

Facciamo sì che tutti si sentano fratelli nella vita anche se si appartiene ad idee contrastanti, in quanto tutti siamo figli di uno stesso padre, tutti, sia pure inconsciamente, aspiriamo a Lui.

Facciamo sì che questa lotta elettorale non ci trovi domani disuniti perché scontenti perché disillusi; la nostra vittoria sia vittoria serena che ci serva non per allontanare coloro che non sono stati con noi, ma piuttosto per avvicinarli, per aiutarli a comprendere quale sia la via vera.

Facciamo che l'epoca che si apre dinanzi sia una rivalutazione dell'uomo integrale e quindi del cristiano e che un regno di pace, d'amore, di fratellanza, di giustizia, di libertà, si instauri tra noi.

Solo così lo sforzo che abbiamo compiuto fin ad oggi non sarà stato uno sforzo vano, ma ci avrà resi più forti nella lotta più dura che è quella contro noi stessi, contro il nostro egoismo, contro il pericolo di un quieto appagamento di un immediato successo.

Ricerca

ha redento come singola persona umana, nel suo valore inconfondibile e insostituibile, ha il compito (diritto e dovere) di portare il suo personale contributo di uomo alla vita comune, per il bene suo, per il bene di tutti, per la gloria più grande di Dio: l'uomo, non in quanto fa il tale mestiere, vive in una certa casa, ha tali qualità, ma semplicemente in quanto uomo, creatura di Dio cosciente e libera.

E' evidente che tutto ciò porta con sé dei rischi. E' evidente che gli uomini hanno esigenze e possibilità diverse a seconda della preparazione. Quindi sarà necessario aiutare la formazione delle coscienze e della libertà interiore, curare la divisione del lavoro secondo le competenze; garantire che il singolo cittadino possa effettivamente e positivamente esercitare la sua libertà.

E' questi sono appunto alcuni tra i problemi della vita politica o della vita comune in genere. Alla cui soluzione tendono la ricerca delle strutture più adatte per la vita pubblica, l'educazione morale e civica, lo stesso esempio della vita politica da parte dei singoli cittadini.

Emilio Guano

UNIVERSITARIO E POLITICA

Riadeguare la condizione spirituale dell'universitario a quella umana del nostro tempo

è in sostanza un'attitudine difensiva di chi si avvicina alla vita con richieste puramente egoistiche, di particolare proprio: non è, normalmente, neppure una pregiudiziale di classe piccolo-borghese, di cui si abbia coscienza, ma piuttosto una limitazione istintiva dell'orizzonte spirituale, una riduzione di ordine psichico divenuta forse una seconda natura. La preoccupazione politica, come affanno, timore, esasperazione dell'atteggiamento difensivo di indifferenza, sorge solo quando la posizione di tranquillità, la situazione sociale, che permette e quella sistemazione, è minacciata; allora si fa improvvisamente della politica per avere la possibilità di non farne in futuro. Questa

insensibilità ai problemi generali si ricollega a una deficienza culturale gravissima: mai come in questo momento la cultura, che deve rappresentare la presa di coscienza totale della propria condizione storica, è stata assente dall'ambiente universitario. L'illuminazione sulla necessità e sulla grandezza della lotta politica, che oggi balena al più umile dei braccianti, non è concessa alla maggior parte dei nostri studenti: i quali dovrebbero arrivarvi con un faticoso soddisfacimento di curiosità intellettuali, con una lacerazione dolorosa dei pregiudizi inconsci, con quelle salutari esitazioni e sospensioni di giudizio, che sono il segno della passione per la verità. Ma

Le norme giuridiche positive, regolanti la proprietà privata, possono mutare e accordare un uso più o meno circoscritto; ma se vogliono contribuire alla pacificazione della comunità, dovranno impedire che l'operaio, che è o sarà padre di famiglia, venga condannato ad una dipendenza e servitù economica, inconciliabile con i suoi diritti di persona. Che questa servitù derivi dal prepotere del capitale privato o dal potere dello Stato, che tutto domina e regola l'intero campo della vita pubblica e privata, penetrando fino nel campo delle concezioni e persuasioni della coscienza, questa mancanza di libertà può avere conseguenze ancora più gravose, come l'esperienza manifesta e testimonia.

PIO XII.

AZIONE LEGALE e azione rivoluzionaria

Perché è così viva nei cristiani la ripugnanza per l'azione rivoluzionaria? Prima si tentava di spiegare questo fatto innegabile interpretando tendenziosamente la dottrina evangelica, intesa come motivo di inerte rassegnazione ad ogni vicenda temporale (certe chiese a Manzoni, del resto, sono riapparse su una rivista anche qualche anno addietro); ora i marxisti non riescono a darsi ragione della cosa se non ricorrendo a una inibizione classista, che creerebbe uno iato incolmabile tra le nostre intenzioni (o velleità loro dicono) di giustizia sociale e lo sforzo concreto per attuarle.

Ma dietro un atteggiamento di cautela che altri trova comodo scambiare per paura borghese si nasconde una preoccupazione profonda dei cristiani, i quali avvertono tutte le richieste del loro credo: ed è proprio la complessità di queste esigenze che li induce così spesso a respingere le soluzioni rivoluzionarie. La frattura della legalità importa inevitabilmente il sacrificio (ed è impossibile misurarne la durata) di alcune di quelle esigenze: l'offesa a



MANIFESTAZIONI COMUNISTE A PRAGA

IN ALTO: Masarik tra gli altri ministri
A SINISTRA: I ritratti di Benes e Gottwald.

questo momento sale alle labbra degli studenti. Ebbene, mi sembra penoso ed umiliante doversi accontentare di « questo » anticomunismo.

E', al solito, una posizione quasi sempre negativa, che rischia piuttosto di finire nel totalitarismo di destra che in una democrazia costruttiva: un atteggiamento che in troppi casi serve di alibi ad una assoluta insensibilità del problema politico italiano. Questa assenza degli universitari dal travaglio di un mondo che si trasforma sminuisce, senza che essi se ne accorgano, agli occhi del popolo, anche la loro passione di italiani e la loro deformazione nazionalista.

Forse non era questo il momento per uno sfogo, che sembrerebbe malinconico alquanto e addirittura « sfasato », come dicono: ma mi pare essenziale trarre una conclusione, che giustifica tutto il discorso. La validità stessa di una vittoria anticomunista il 18 aprile, è condizionata a un mutamento o almeno a un avvio di mutamento nel rapporto negativo che oggi intercorre tra la mentalità universitaria e l'esigenza politica. Se resteremo fermi a questo punto morto è difficile che le cose vadano bene. Dobbiamo capire che solo una istanza morale fortemente sentita conduce alla politica; o per ottenere giustizia nei propri riguardi o per ottenerla nei riguardi degli altri, che con urgenza la chiedono. Dobbiamo far nascere questa istanza nella coscienza degli studenti: il nostro apostolato avrà anche il

merito non indifferente di riadeguare la condizione spirituale dell'universitario a quella umana del nostro tempo, che vive fuori del suo ambiente senza che egli se ne accorga. Altrimenti, se questo tentativo di indifferibile omogeneizzazione non verrà compiuto o finirà per fallire, l'Università continuerà senza dubbio ad estraniarsi dalla vita: al più potrà esserne rimorchista pigramente. Non riuscirà a diventare nemmeno la roccaforte della tradizione, come pittorescamente si esprime l'amico Vittorio.

Leopoldo Elia

La Chiesa non può ignorare, o non vedere, che l'operaio, nello sforzo di migliorare la sua condizione, si urta contro qualche segreto, che, lungi dall'essere conforme alla natura, contrasta con l'ordine di Dio e con lo scopo, che Egli ha assegnato per i beni terreni. Per quanto fossero o siano false, condannabili e pericolose le vie, che si seguirono, chi, e soprattutto qual sacerdote o cristiano potrebbe restar sordo al grido, che si solleva dal profondo, e il quale in un mondo di un Dio giusto invoca giustizia e spirito di fratellanza?

PIO XII.

Le condizioni della nostra scelta

Il 18 aprile si vota. Queste elezioni hanno indiscutibilmente un valore e un significato particolare: esse non impegnano soltanto l'uomo di parte e neppure soltanto il cittadino: esse impegnano il cristiano in quanto tale. Il trionfo di uno dei concorrenti significherebbe (purtroppo ormai la storia insegna), la riduzione della libertà della Chiesa al piano culturale e interiore: il lievito verrebbe coercitivamente separato dalla massa che deve fecondare: cadrebbe la speranza di una nuova cristianità.

Quindi il cristiano vota oggi per garantire alla Chiesa la libertà piena del suo Magistero e della sua Testimonianza di vita. Vota per garantire a sé la possibilità di adempiere la sua vocazione storica di cristiano del tempo presente: l'edificazione cioè di rapporti politici e sociali fondati sulla libertà e sulla dignità della persona umana.

Per questo i richiami della gerarchia ai cattolici non sono intrusioni indebite, ma adempimenti di una missione, appello a un dovere. Per questo oggi ogni credente, anche abbandonando quello che è la sua normale vocazione, il suo normale settore di attività, è impegnato a portare il suo contributo di parola e di azione al buon risultato delle elezioni.

Tuttavia il cristiano non può dimenticare che molti poveri voteranno con animo sincero una lista diversa da quella che egli voterà: e la voteranno, perché per essi la libertà è uno slogan da comizio e la miseria realtà di tutti i giorni. Essi non voteranno contro la libertà, ma contro la miseria. Per ottenere il loro suffragio, i comunisti li hanno ancora dovuti imbrogliare presentandosi come cattolici, democratici ecc.; segno che non ostante la povertà, essi non avrebbero votato contro la fede e contro la libertà se avessero saputo le cose chiare. Altri, gli "intellettuali", le sapevano: ma le hanno volute dimenticare per ambizione o per rancore. Sì, i poveri sono generalmente ignoranti e si lasciano ingannare: ma si dovrebbe aspettare la campagna elettorale per capire che l'ignoranza del povero è parte integrante della sua miseria?

La nostra comunità soffre di un disordine permanente perché strutturale: parecchie situazioni economiche non sono conformi al diritto naturale.

Per questo oggi molti italiani si domandano se sia il caso di accettare la tradizione cristiana e libertaria dell'occidente oppure di respingerla. Mai come oggi in un momento, in cui il popolo italiano è chiamato a fare la scelta suprema, è facile sentire che questo disordine sociale è giunto al punto tale di impegnare la responsabilità della Chiesa perché ne mette in gioco la libertà. Per questo un cristiano non può porsi in termini urgenti il problema della trasformazione sociale necessaria per il rinnovamento di un ordine civile che rischia di rendere solidale alle sue deficienze la missione trascendente della Città di Dio.

Oggi l'impegno politico del cristiano non può porsi (come viene posto soprattutto dalle forze di destra, ma non solo da esse) nei termini di «salvare la civiltà dell'occidente», ma in quelli, più vasti e impegnativi, di «rinnovare la civiltà dell'occidente».

Il 18 aprile si deve salvare non la civiltà dell'occidente, così come è, ma il diritto e la possibilità di rinnovarla partendo da quelle basi di libertà e dignità dell'uomo che essa ha avuto in retaggio dalla Cristianità medioevale. Per questo l'impegno cristiano non può ridursi al voto, ma deve

diventare partecipazione politica e sociale cosciente e diretta. L'impegno cristiano di ogni credente è troppo grande perché ci si possa permettere di firmare una cambiale in bianco a dei politici, ma levandoci da ogni responsabilità.

In un'epoca di scelta e di costruzioni decisive nessuno può porre limitazioni abusive e inefficaci alla propria responsabilità.

Oggi molti candidati chiedono il voto ai cattolici, promettendo di difendere la libertà della Chiesa, mantenendo le norme giuridiche che la tutelano.

Ma i cattolici sanno che nell'epoca grave in cui viviamo non bastano più le norme giuridiche, neppure quelle costituzionali, a garantire la Chiesa: solo una risoluzione della tensione sociale attraverso l'applicazione della giustizia cristiana può riuscirci. Soltanto la graduale costruzione di una nuova cristianità è garanzia stabile della libertà della Chiesa. La prossima legislatura ha un'importanza fondamentale non solo per la proporzione in cui saranno distribuiti in essa i seggi parlamentari, ma anche, e soprattutto per le responsabilità sociali che si assumerà.

Essa può essere un punto di partenza per nuove speranze e nuove conquiste. I cattolici, poiché sanno che le norme giuridiche non bastano a garantire la missione della Chiesa, chiedono al nuovo Parlamento riforme sociali di struttura.

Per essi autorevolmente le chiede il Papa al nuovo Parlamento: «La Chiesa non può ignorare che l'operaio, nello sforzo di migliorare la sua condizione, si urta contro un sistema sociale che, lungi di essere conforme alla natura, si oppone all'ordine stabilito da Dio e al fine che Egli ha segnato ai beni della terra. Così, pur constatando che certi sforzi di cambiamento, avendo scelto una falsa strada, sono pericolosi e condannabili, quel uomo e soprattutto quel sacerdote e quel cristiano pos-

sono rimanere sordi al grido partito dal più profondo della massa, che nel mondo di un Dio giusto attende la giustizia e la fraternità? Un simile atteggiamento sarebbe ingiustificabile dinanzi a Dio, colpevole e contrario alle parole ispirate dall'Apostolo che, pur proclamando la necessità di opporsi all'errore, sa anche che bisogna essere pieni di cuore per quelli che sbagliano e rimanere aperti alle loro aspirazioni, alle loro speranze ed ai desideri che li animano».

(Messaggio di Natale 1942) «Voi almeno, coscienti e convinti delle vostre responsabilità, non contentatevi giammai nel fondo della vostra anima di una mediocrità generale delle condizioni pubbliche, nella quale la massa degli uomini non possa, se non per atti di virtù eroica osservare i Comandamenti Divini inviolabili sempre ed in ogni caso». (Messaggio per la "Rerum Novarum").

Se chiedere oggi il voto dei cattolici non vuol risolversi in una turlupinatura, queste non sono le condizioni e gli impegni autorevolmente fissati: il patto Gentiloni è ormai largamente superato dalla storia e dalla coscienza dei cattolici. Nel nostro tempo vige la legge storica della solidarietà di tutte le strutture, di tutti i piani della azione umana: religiosi, culturali, politici, sociali. Per questo oggi la libertà della Chiesa postula l'edificazione della seconda Cristianità. Così, come nel Ministero Pasquale, di cui tutta la vita della Chiesa è espressione e figura, l'agonia non può risolversi che nella risurrezione.

G. Baget Bozzo

Non lamento, ma azione è il precetto dell'ora; non lamento su ciò che è o che fu, ma ricostruzione di ciò che sorgerà e deve sorgere a bene della società. Per vasi da un entusiasmo di crociati, ai migliori e più eletti membri della cristianità spetta riunirsi nello spirito di verità, di giustizia e di amore... Si tratta oggi, se possiamo così esprimerli, del nuovo tragitto, per liberare la terra santa spirituale, destinata a essere il fondamento di norme e leggi immutabili per costruzioni sociali di interna solida consistenza.

PIO XII.

Mio Dio, come sto tra la folla?

Se fossi veramente un uomo completo, riportato dalla Grazia all'interezza delle potenze umane, se io fossi un cristiano, io sentirei che la folla è una comoda semplificazione della mia incapacità di attenzione, della mia distratta facchezza: non c'è la folla: ci sono i tanti diversi uomini ciascuno dei quali è una persona con un proprio destino; e per ciascuna di queste persone Gesù è morto ed è risorto.

E l'essere in molte persone (non ci sono io soltanto ma molti altri come me, ognuno con una propria vita d'immenso valore) l'essere in molti, anche se siamo malamente pigiati gonfiato a gonfiato, è un'immensa ricchezza. Grazie, o Signore, d'avermi dati molti fratelli: l'essere in molti non è solo addizione ma moltiplicazione di forze: io solo, sarei assai meno che me stesso, senza la voce e il viso dei fratelli che mi nutrono della loro propria vita: la moltitudine degli uomini sostenuti, anche se non lo sanno, dalla carità creatrice di Dio. rende possibile un'efficienza d'intelligenza e di volontà che supera di gran lunga la somma dell'opera possibile a ciascuno isolato. L'uomo disperso su di un'isola selvaggia sarebbe assai meno uomo di quello che vive nella moltiplicazione di vita della moltitudine.

Signore, fa che la folla non sia per me un'isola selvaggia. Perché la moltitudine ordinata dal Tuo amore, non è propriamente la folla: è la società. La folla invece è solo come la materia prima della società: è il fatto che molti uomini sono l'uno accanto all'altro, così che ognuno trasferisce la sua responsabilità di vita negli altri, e donde dovrebbe nascere maggiore vita, la vita invece ristagna nell'inerzia dell'anima.

Nella folla infatti ciascuno rimane più facilmente inerte alle opere buone attendendo che le iniziative sorgano da qualcun altro, poiché ce n'è tanti; e ciascuno precipita più facilmente al gesto malvagio, perché perso nel numero, non pensa più che quel gesto sia suo ma lo sente come fatale espressione dell'anomima folla. Nella folla ciascuno rinuncia facilmente a un chiaro, personale e ordinato pensiero, e si affida alla suggestione che il caso o l'istinto di qualcuno gli fa balenare davanti agli occhi. Perciò la folla si comporta spesso come la bestia, decadendo a una brutta ele-mentare ferinità.

Disprezzerò io cristiano la folla?

Questo disprezzo per la folla, così profondo nella cultura moderna malgrado delle esteriori adulazioni demagogiche, non solo non risponde all'amore che il Cristo ci ha insegnato, ma è anche un fenomeno di diminuita intelligenza.

L'imperativo di tutte le antiche culture, e tanto più quello della cultura ecclesiastica, fino al Rinascimento, era questo: — di fronte alla folla, considera che ciascuno dei

LA FOLLA

Mio Dio, come sto tra la folla?

sua componenti è un uomo vivo d'una sua vita e rivolgitisi, uomo per uomo, alla buona volontà di ciascuno poiché anche tu sei uno della folla, e sai di non essere un numero ma una persona.

Come dominare la folla? Conquistando le anime degli uomini, uno per uno: così fece Gesù e così fecero gli Apostoli che non elaborarono una psicologia delle folle che fosse strumento adatto per l'uomo in folla e non per l'intimità della coscienza di ciascuno. Gesù rifiutò di fare il miracolo celeste, il segno del cielo, che suggestionasse la folla informe, e chiamò giù dall'albero Zaccheo che nessuno aveva notato, per cominciare a salvare la folla da quell'uno. Gesù ci insegna che solo l'amore costruisce, e l'amore di Dio è paziente fino a curvare sugli uomini uno per uno.

Ma lo spirito di conquista e di fabbricazione veloce proprio dell'era moderna, ha voluto semplificare le cose: poveri di amore e di pazienza, siamo diventati poveri d'intelligenza. Abbiamo detto: — la folla è



quello che è, massa informe. Chi avrà la dabbennaggine di maneggiarla uomo per uomo? ci vorrebbero secoli. Per maneggiare la folla di un giorno, noi, uomini di un giorno dobbiamo prenderla com'è, secondo la "verità effettuale delle cose", nella sua natura di gregge animale, sfruttandone le inclinazioni più facili e più abiette, sfruttandone l'inerzia meccanica da cui ciascun uomo si lascia dominare quando è pigiato con altri uomini.

La folla, abbiamo pensato, non è un uomo che sviluppi un proprio pensiero e una propria volontà: la folla è una massa meccanica, da trattarsi come una cosa. E, avvilita così la folla, abbiamo avvilite le singole persone. Sputando sulla folla senza volto, abbiamo imparato a sputare con indifferenza sul volto delle singole persone.

Oppure, al contrario, stanchi di un Dio che non si vede e alla ricerca di un idolo nuovo, della folla, abbiamo fatto un idolo:

una divinità che si adora in apparenza, solo per servircene in realtà per i nostri egoistici bisogni. Abbiamo esaltato la massa umana come il flusso divino della vita, di vino nella sua brutta istintività, come una forza tellurica. E in questa folla venerata e celebrata, le singole persone sono andate travolte, perché mentre abbiamo esaltato la folla non abbiamo avuto la pazienza di amare le singole persone.

Oppure abbiamo voluto essere scientifici. — Oggi — ci siamo detto — non sono più i tempi dell'individuo; oggi ogni problema è di massa —. E col pretesto di provvedere alla massa abbiamo ridotto le persone a portatori di un numero di matricola.

Chi, come la Chiesa, si rivolge alle singole persone, perché anche quando si rivolge a una folla fa appello alla coscienza dei singoli e si fonda sul consenso delle singole volontà, è trattato modernamente da utopista, come chi gioca con fantasmi. Ma in realtà il fantasma è l'astratto concetto di folla che può essere molto utile per dominare gli uomini immergendoli in anonimi comportamenti animali privi di libera scelta, ma non è efficace se non a patto di sopprimere la concreta personalità dei singoli uomini per renderli inerti portatori di una brutta e meccanica psicologia di folla.

Sotto la presuntuosa frase che i problemi di oggi sarebbero di massa e non di persone, c'è la profonda disperazione e la frigidità impazienza di chi non crede più nell'anima umana, ma crede solo nei prodotti materiali: merci, ricchezza e potenza di strumenti meccanici.

La folla è un pretesto per dimenticare l'uomo in sé stessi e negli altri, e affidarsi supinamente alla facilità della materia che ci opprime e ci stritola forse, ma ci blandisce con la facilità con cui ci dispensa dalla fatica della costruzione morale.

Ma fa, Signore, che io sappia ricordarmi sempre che sono un uomo responsabile, e come me è ciascun uomo che vive accanto a me, pigiato con me nella folla.

Fa che io sappia sentire la folla come vuoi tu: la folla non è una gran bestia, che non si sa a quali orecchi rivolgersi o in quale cuore sperare: la folla è ciascuno degli uomini che bisogna aiutare ad essere uomo responsabile e attivo. Questo, per esempio, che mi sta accanto, vecchio e stanco, con l'apparenza chiusa e ostile di chi non sa perché ha tanto patito, con i suoi denti neri e il suo alito corrotto dalle cicche, che ha cercato il sigaro e il bicchiere per non pensare più a nulla. Signore, se una sola parola o un solo sguardo lo renderà meno lontano dal tuo amore, ecco che avrò trovato il cuore della folla come lo sai trovare tu.

Lunga e paziente è la via del Tuo amore, ma non c'è altra via di vita: chi tenta più comode scorciatoie perde di vista l'uomo vivo e volendo rendere la vita più semplice riduce l'uomo a bruto, e poi finisce per uccidere anche il bruto.

Fausto Montanari

★ VARIAZIONI ELETTORALI ★

Se Belli tornasse - "Asino chi scrive" - Una tazza di brodo - Abbasso il padrone - Principessa con dedica - La mamma vota - Un malato in famiglia - "Quando sarai in galera" - Un amico con la barba lunga.

le propaganda non fa né il popolino, dice.

Ma ogni componente del "popolino", ne sono sicuro, fa lo stesso ragionamento.

Il fatto è che questi pezzi di carta ti si stampano nel cervello, anche se non vuoi: perché non ne vedi uno, ma cento, mille, decine di migliaia.

Si ride sul contenuto di un manifesto, ma la loro abbondanza impressiona. Se ritornano sempre su un motivo, tu finisci per sognarlo la notte, per esserne ossessionato.

Come si farà allora per uscirne puliti?

Penso che convenga rassegnarsi; oppure, no! si potrebbero fare dei grandi cartelli per dire alla gente "Non guardate



i manifesti, vi ingannano, vi stordiscono".

Come i ragazzini che dopo aver letto "Asino chi legge" vi aggiungono in fretta "Asino chi scrive sui muri".

Non capita sempre di andar-

sene a sentire quei comizi popolari che si tengono in periferia: comizi improvvisati da un palco d'occasione con la macchina che porta in cima gli altoparlanti, rivolti in genere

agli operai e agli impiegati delle grandi case ad albeare.

Ci si fermano un po' in ombra i soldati con la fidanzatina d'occasione e amoreggiano così, pronuba la politica. Ci si fermano i giovanotti del caffè che si fermano ovunque trovano gente riunita. Gli "uffici-nados" sono pochi, e battono le mani col chiacchierio rado ma squillante delle piccole folle ansiose di apparir straripanti.

C'è tutto da aspettarsi, in quei comizi di tipo familiare. Ma nulla sembra in verità scuotere gli auditori occasionali: s'intende che coloro che non hanno nessun bisogno d'esser convinti si spellano le mani, ma gli altri continuano a dar una occhiata al traffico e si mantengono sempre in ordine sparso un po' fuori della folla per potersene andare con discrezione al momento opportuno; e commentano sotto voce tra loro:

— La sanno lunga!

— Sempre le stesse chiacchiere.

— Senti questa, ch'è buona!

Ma pare quasi ti offenda quel modo dimesso di presentarsi a loro, ad un'ora ingrata del pomeriggio, colla pretesa di convincerti parlando da una cassetta di legno con una bandiera davanti e qualche cartello dietro le spalle.

Tutto in fondo vien ingorito, giù liscio come una tazza di brodo. Poiché per molti basta una formula, basta una abitudine a creare una convinzione politica.

Per quell'operaio il comunismo vuol dire abbasso il padrone.

Per quella piccola donna che si accartocchia sul rosario la Democrazia Cristiana vuol dire il Sant'Antonio di cartapesta.

Per un altro il partito monarchico è una fotografia della principessa con dedica, ricevuta all'età di tredici anni.

Per un quarto "l'uomo qualunque" è la barzelletta vivace della a colleghi d'ufficio.

In fondo, anche queste opinioni meritano rispetto: per quanto non saranno mai i comizielti volanti della periferia ad esplicitare e tradurre in più coscienti motivi.

E in fondo non sarebbe una cosa più umana se la propaganda si fondasse sui padroni



cattivi, sui Sant'Antonio di cartapesta, sulle fotografie e sulle barzellette, anziché sul rancore e sulla paura?

E' sempre complicato organizzare la giornata elettorale di una famiglia!

Non si può chiuder casa per tutto un giorno, digiunando, perché la mamma deve votare, senza scoprire né rifare i letti, senza andare al cinema di prammatica o senza andare a vedere la partita!

Tuttavia questi problemi si possono risolvere facendosi assistere dai parenti o dagli

amici qualche figlio o qualche figlia inferiore agli anni ventuno e che abbia le minime conoscenze necessarie.

Un'altra difficoltà è quella di convincere la cameriera, quando c'è, a votare, e qualche volta anche a votare per il partito prediletto dal consiglio familiare.

E' naturale che quest'ultima accetti tranquillamente il piccolo somastipendio elettorale: poi magari vada a farsi una passeggiata nei giardini pubblici.

Il problema diventa di particolare interesse quando c'è un membro della famiglia che sta male.

Il certificato elettorale viene accettato lo stesso: "Non siamo mica scemi noi", dice il padre.

Però il medico ha detto che il malato non si deve muovere assolutamente.

Quel certificato sta lì sul comodò e tutti ci passano davanti con aria interrogativa. Che si fa? E' il dubbio di Amleto.

— Bene, dice il padre una sera, per quel certificato, allora, direi che si potrebbe dare ad un mio amico che è di fuori, e non può tornare a casa...

La proposta è gettata lì come per caso.

— Non è onesto — osserva la madre.

— Non cominciamo con gli scrupoli. Chi sa quanti imbrogli fanno gli altri. Del resto non è un imbroglio perché se lui potesse tornare a casa, voterebbe lo stesso!

— Veramente io direi che converrebbe lasciarlo lì.

— Papà, dice il figlio, quando sarai in galera io verrò a portarti le arance e i panini — Stupido, sta zitto, che di queste cose non capisci nulla.

— Allora io vado dal parroco — dice la madre.

— Cosa c'entra il parroco? lascia stare i preti in Chiesa, s'occupano già troppo di politica!

— Non è vero, queste sono le solite cattiverie.

— Basta con questa discussione: il certificato io lo dò al mio amico. Vorrei proprio sapere che ci farebbe il parroco.

— Perché non lo vendi? — suggerisce il figlio.

— Non dire impertinenze.

E il dialogo potrebbe continuare, né io so dirvi come va a finire: se debbo esprimere una modesta opinione personale, penso che quel certificato sarà utilizzato. Magari dall'amico che andrà a votare con gli occhiali neri e la barba lunga, facendosi passare per un giopane del 1924, con aria di simpatia e gioviale.

E parà a tutti d'aver fatto qualcosa di eccezionale, di estremamente grave, una specie di impresa da garibaldini.

Il padre penserà di aver servito il paese.

La mamma dirà sempre che il parroco avrebbe fatto tutto meglio e il figlio tacerà in casa, ma andrà subito a raccontarlo agli amici.

L'unico in imbarazzo sarà l'amico "così precocemente imbecillato": ma uscito dalla cabina correrà tutto soddisfatto fuori del seggio, stropicciandosi le mani soddisfatto di aver votato tre volte.

Inutile dire che i personaggi di questa storia non sono affatto immaginari, né le coincidenze devono ritenersi puramente casuali.

Pipi

Capitalismo e socialismo

Il metodo dialettico che ha abituato gli uomini a pensare l'attualità della realtà come tesi, antitesi e sintesi, ha condotto, anche in campo sociale, a considerare il capitalismo e il socialismo un po' come una tesi ed una antitesi in attesa di una sintesi risoltrice. In questo senso mi pare debbano interpretarsi i tentativi di creare «rafforzamenti» (ma «Terza forza»), che, per la «Terza via» superi il chiuso asseragliamento dei blocchi che ormai non si oppongono più solo sul piano interno di ogni nazione, ma anche in modo minaccioso sul piano internazionale.

La «terza via»

In realtà sarebbe assai più logico parlare di due tragiche deviazioni dalla prima ed unica via delle economie umane, della economia cioè che serve l'uomo completo, nella sua individualità e nella sua socialità, nella sua complessa natura spirituale e materiale, destinata a signoreggiare il mondo delle cose create e tesa verso la felicità e l'Infinito. In questo senso si può dire che capitalismo e socialismo non sono che due aspetti di una stessa impossibilità, per l'uomo, di risolvere il problema sociale al di fuori di quella unica via. E la ricerca della terza via, che sempre più tende ad avvicinarsi, almeno su un piano umano-terreno alla soluzione completa data dal cristianesimo, è una prova confortante della efficacia sociale del cristianesimo, della sua rispondenza alle fondamentali esigenze dell'uomo.

I principi sociali cristiani.

Senza voler fare a tutti i costi dell'apologia — e in questo senso forse pecca leggermente il Tomolo nei suoi scritti pur così scientificamente rigorosi e documentati (1) — non può non colpire la stabile fermezza dei principi sociali cristiani, che, fondati sulla legge divina e sul Vangelo, non possono evidentemente non rispondere alla natura dell'uomo, nota certamente assai meglio al Creatore che non agli stessi uomini. Così, per non fare che un esempio, sorprende di vedere la Chiesa fin dall'alto medio evo esser ostile e, ove possibile, impedire o mitigare l'impiego del denaro non nella produzione, a servizio del lavoro umano, ma in operazioni redditizie per il capitalista indipendentemente dal lavoro umano, (mutuo generativo), o in speculazioni puramente commerciali; stigmatizzare e opporsi al monopolio dannoso quasi sempre per le classi più numerose e più deboli. Stupisce perché mancavano mille e più anni alle grandi rivendicazioni proletarie contro il capitale improduttivo, contro la speculazione affaristica e contro i monopoli ed i trusts. Ora è vero che le condanne di allora molte cose ebbero di contingente — e la stessa esclusione assoluta del mutuo generativo potrebbe risultare inopportuna nella moderna economia — ma quello che importa è la unità del principio ispiratore: la preminenza della persona umana, e quindi del lavoro umano, cui il capitale deve essere strumento di vita e di progresso. Anzi, su queste basi immutabili, perché fondate sulla immutabile natura dell'uomo, non c'è, non ci può essere staticità. Il mutare delle condizioni di vita, il progredire della civiltà e della tecnica, nonostante gli oscuramenti e gli arresti, impongono ai cristiani la ricerca di soluzioni concrete sempre nuove e migliori, meglio adatte al proprio tempo e al tempo avvenire più capaci di servirsi delle nuove conquiste della tecnica, della economia, della cultura per avvicinarsi a un ordine sociale sempre migliore. Ordine sociale è infatti il «sistema di relazioni fra tutti gli uomini, converso ad attuare in modo progressivo i fini complessivi della convivenza, cioè la civiltà». E poiché questa parola esprime «la partecipazione proporzionale di tutta l'umanità nello spazio e nel tempo al bene essenzialmente morale (coordinato a quello sovranaturale) e subordinatamente a tutti gli altri

bei accidentali che vi servono di garanzia e di prestigio», ci deve essere un «procedimento sciente dell'umanità che attua successivamente in modo sempre più completo la perfezione civile ossia la civiltà».

La crisi attuale.

Questo procedimento ha tuttavia delle stasi e dei regressi, così che vengono a determinarsi delle crisi sociali, intendendosi per crisi sociale «uno stato di sofferenza della società conseguente ad un disordine nei rapporti essenziali di essa, e tale da comprometterne l'esistenza». La crisi attuale della società è appunto dovuta al sistema capitalistico, il quale affondando le sue radici lontane nell'umanesimo negatore della trascendenza e nella riforma individualistica di Lutero, attraverso il liberalismo della Rivoluzione francese e la trasformazione meccanica delle industrie, ha portato all'accumularsi del capitale in poche mani di persone audaci e spesso spregiudicate, e, mentre veniva proclamando l'uguaglianza giuridica di tutti i cittadini, togliendo in realtà ogni freno al gioco azzardato e crudele della speculazione e abolendo ogni forma organizzata di difesa dei prestatori di lavoro, creava un innumerevole proletariato, completamente alla mercé di chi, possedendo il capitale che gli assicurava in ogni caso a lungo i mezzi di vita, poteva speculare non solo sulle fluttuazioni del commercio e della borsa, ma anche sulla fame di queste classi senza protezione.

L'economia capitalistica se entro determinati limiti corrispondeva ad esigenze nuove della produzione, in realtà, con la mostruosa costruzione dell'*homo oeconomicus* non era che l'espressione individualistica di quel materialismo, le cui affermazioni collettivistiche saranno patrimonio del socialismo.

Il socialismo.

Effettivamente il socialismo è sorto senza dubbio come una aspirazione alla liberazione dell'uomo dalla schiavitù del denaro. E questa schiavitù non era certo parola puramente demagogica: fanno fede le inchieste parlamentari che in più di un paese nella seconda metà della scorsa secolo hanno constatato le condizioni miserevoli dei lavoratori ridotti ancora una volta

a cose, a pura merce-lavoro. Tuttavia senza dubbio il socialismo, reagendo alla schiavitù del capitale senza tornare all'essenziale fondamento umano, ma trasportando invece la concorrenza e lotta individuale economica in campo politico e sociale, nella lotta di classe poneva in realtà le basi di una schiavitù nuova degli uomini, fino al capitalismo di Stato, di uno Stato, per di più, dittatoriale.

Risarcire l'atmosfera.

Possiamo quindi in massima accettare la definizione che il Tomolo dà del socialismo: «un sistema di dottrine riguardanti la riforma della società nei suoi istituti e rapporti fondamentali, col fine di introdurre in essa, a vario grado, una eguaglianza materiale o di fatto (e non già soltanto virtuale, etico-giuridica) ripugnante alla natura essenziale degli uomini e dell'incivilimento». Tuttavia, anche se non è possibile seguire completamente qui il successivo svolgimento del socialismo, è doveroso notare che mentre un'ala del socialismo ha subito un irrigidimento che l'ha portata in definitiva ad agire in senso opposto alla storia (*comunismo*), l'altra, (*socialismo*), in un dinamico avvicinamento alle fondamentali esigenze umane, propone ormai una soluzione che «si va accostando alla soluzione retta» (card. Massimi, La nostra Legge 1937 p. 286). Così che, se si deve dire anche oggi che il socialismo non è conciliabile con il cristianesimo, come autorevolmente è stato riaffermato nella recente pastorale dei Vescovi del Mezzogiorno, non è meno vero che, in questa rinnovata sensibilità di esigenze umane, ancor più si deve riconoscere che «invano si studierà di persuadere la insostenibilità di dottrine sociali che per sé stesse ripugnanti alla natura umana e alle tradizioni storiche, se non si corregge e risana questo ambiente d'istituzioni e di rapporti sociali perversi che sovraincombono alle popolazioni e da cui solamente traggono autorità le fallacie dei dottrinali e le convulsioni delle turbe socialistiche. Si risani l'atmosfera e si rinnovi il piedistallo e la cornice degli ordini sociali e in breve la vegetazione spuria di quelle dottrine verrà ad avvizzire».

Di fronte cioè a una società ancora in gran parte capita-

lista, e quindi essenzialmente immorale nella impostazione dei rapporti sociali, i cattolici hanno evidentemente il dovere di dichiarare e dimostrare la fallacia delle dottrine socialiste, che al sistema capitalistico non possono portare rimedi efficaci. Ma questo potranno fare solo con una impostazione chiaramente cristiana e perciò audacemente innovatrice dell'ordine sociale, in modo che, oltre a tutto, i fatti schiaccino il pregiudizio del popolo «che nessuno prenda a cuore, caldeggi e propugni la legittimità delle sue rivendicazioni e aspirazioni, fuorché i socialisti, e che anzi il cattolicesimo sia il nemico delle giuste riforme sociali, soprattutto a sollievo delle moltitudini».

Sorge quindi per ogni cattolico, e specialmente per gli studenti cattolici, il dovere di approfondire la propria formazione sociale, perché non succeda loro di trovarsi a rimorchio di una società ingiusta, o, viceversa, di correre dietro a chimerici sentimentalismi (che si possono, beninteso, presentare sotto il più materialistico aspetto). Solo dopo questo approfondimento, solo con una azione costruttiva e coraggiosa, i cattolici possono avere una influenza importante nella vita sociale, su queste masse proletarie allontanatesi dalla Chiesa che costituiscono lo scandalo dei tempi moderni. «E' ragionevole infatti, che gli uomini, i quali, in grazia dei loro sommi principi religiosi e filosofici, sono solleciti, avveduti e valorosi nel sostenere i diritti, la dignità, la elevazione del popolo, essi stessi si trovino poi i più incompetenti e vigoris nell'additare e riprovare le ingiuste tensioni o le violenze. E questi uomini (ma questi soltanto) saranno ascoltati».

Vittorio Sacerdoti

(1) G. TOMOLO - Capitalismo e socialismo - Opera omnia, 1947.

PARLANO I PASTORI

In questo lungo dopoguerra l'insediamento di alcuni Vescovi ha trovato un tono alto, che aderisce pienamente alla gravità dei tempi: una passione di sincerità, che sollecita, in chi legge, l'esame di coscienza e il proposito della chiarezza totale.

I principi dottrinali sono quelli di sempre: eppure, applicati a un'esperienza nuova, ci appaiono sotto una luce diversa, più quotidiana: e il riferimento continuo ai problemi di oggi conferisce alle pagine che abbiamo letto una sorprendente validità di direttiva.

Addirittura sopra un piano cosmico si pone la lettera pastorale dell'Arcivescovo di Parigi. Card. Suhard, dettata in occasione della Quaresima 1947: a provare l'ampiezza delle sue intenzioni, che abbracciano il rapporto tra la Chiesa e il mondo moderno, riportiamo qualche brano della lettera, nella speranza che tutti si sentano invitati alla lettura integrale (trad. italiana nel 1° Quaderno di «Cronache Sociali» col titolo: «Agonia della Chiesa?»). «Il mondo che si sta formando — soprattutto da vent'anni a questa parte — non si può ricondurre a una qualunque delle "svolte della storia". Non ad un cataclisma, violento quanto si voglia, ma sempre in superficie, noi siamo di fronte, ma ad una crisi interna: è la prima volta, da quando esiste, che il mondo si trova ad essere "uno" e con la coscienza di esserlo. Questa presa di coscienza collettiva, con i suoi brancolamenti, le sue goffaggini, certo su attaccamento alle forme passate, che altro è se non l'adolescenza? La società — soprattutto la società occidentale — sta operando una riforma di struttura, che rompe la continuità delle tradizioni, sconvolge il gioco delle regole stabilite, e rimette in discussione i valori consacrati. Lo sconcerto, il senso di disagio che ne risultano in tutti

i campi, giustificano l'espressione che fa dire spesso — con una frase ambigua —: il mondo è in rivoluzione». E ancora: «A che cosa saran da ascrivere i successi trionfi della Chiesa? Alle eliminazioni che essa ha saputo permettere: crescere, non è morire un poco? Essa ha saputo lasciar perdere al momento buono e senza rimpianti, tutto ciò che non le apparteneva se non come «rivestimento» esterno. Al par del

Il Card. Suhard, Arcivescovo di Parigi.

I vescovi dell'Italia meridionale.

Il Card. Salieges.

«lievito della pasta» la Chiesa s'è intimamente mischiata ai popoli e alle epoche della storia; ma «sarebbe che non inspidisce», mai s'è legata al loro destino. Si susseguono le strutture, i tempi si rinnovano continuamente «come una tenda di pastore». In nessun momento, esse coincidono con la «Chiesa totale»: questa le sorpassa e ne trabocca, continuamente. Essa stessa non è mai paga dei suoi successi parziali. «La Chiesa», rivela l'Enciclica *Mystici Corporis*, non si ritrova tutta intera in questa realtà, più di quello che l'uomo consista tutto intero nell'organismo del nostro corpo mortale». E' una conseguenza del «mistero della Chiesa» che le manifestazioni esterne della sua vitalità non si ritrovino mai adeguate alla pienezza della sua vita interiore e al potenziale di rinnovamento illimitato di cui è dotata». Dopo aver esposto la condizione del mondo e la condizione della Chiesa teandrica, il Cardinale addita, la sintesi cattolica: «E possa essere vanto dei

nostro tempo l'aver intrapreso ciò che altri condurrà a buon fine: un umanesimo commisurato al mondo ed ai disegni di Dio. E' questa, questa sola, la condizione che potrà aprire alla Chiesa la via del suo rinnovamento, dandole di diventare in un non lontano futuro, quel ch'essa fu nel medioevo per l'Occidente: il centro spirituale del mondo. La civiltà atea e anticristiana corrente ai nostri giorni può ben far posto a una cultura sacra, a una trasfigurazione cristiana della vita».

I presupposti di questa trasformazione sono ravvisati nell'attività degli intellettuali e in un apostolato che punti sulla classe lavoratrice. E' impossibile anche solo segnalare tutti gli aspetti degni di nota della lettera: tuttavia non possiamo tenerci dall'indicare il brano sulla testimonianza e quello sull'iniziativa degli uomini di pensiero, impegnati nel campo della ricerca pura al di sopra di qualsiasi interesse, anche apologetico.

A un piano più specifico di impegno non minore, è rivolta la lettera collettiva dell'Episcopato dell'Italia meridionale su «I problemi del Mezzogiorno»; al di sopra di ogni polemica e di ogni travisamento, resta la consistenza di un esame coraggioso e senza velli: «Sarebbe fatale non accorgersi e non riconoscere, come ha già fatto la Chiesa in ordine a fenomeni più generali, che siamo di fronte ai resti di un regime economico, in cui lo stesso diritto di proprietà voluto da natura è «diventato per un potere diretto verso lo sfruttamento dell'opera altrui», e che, pertanto, è necessario rivedere l'attuale assetto della proprietà, perfezionare i rapporti di lavoro, revisionare i contratti agrari e, se è il caso, trasformare certe strutture che devono ritenersi superate, atteso lo sviluppo della vita economica ed in considerazione dell'esigenza ormai universalmente sentita di una giustizia sociale più completa e più pura». Sulle condizioni dei braccianti si afferma particolarmente la lettera, trovando a questo proposito un'efficacia singolarissima di documento: «In verità non possiamo pensare senza vivo raccapriccio e pena alla povertà ed angustia di certi tuguri, in cui la moralità è spesso spaventosamente compromessa non meno dell'igiene; al diffuso analfabetismo, specie tra la gente dei campi; alla triste condizione di tanti fanciulli che, o per il bisogno o per un errato calcolo, sono destinati al lavoro o alla custodia del gregge, senza che possano procurarsi una sia pur elementare istruzione; alla non meno triste sorte di tante donne impiedite di svolgere la loro primaria funzione di madri e di educatrici; alla rudimentale e inadeguata istruzione professionale di molti lavoratori; ai non pochi ostacoli che le attuali condizioni della vita dei campi e della montagna appongono alla elevazione spirituale di larghi ceti del popolo».

E l'esigenza cristiana di fronte a questa forma di patologia sociale è espressa con estrema chiarezza: «Non ignoriamo che la soluzione del problema del bracciantato agricolo presenta aspetti tecnici complessi e difficili, i quali assai spesso implicano o presuppongono una vera e propria riforma agraria. Ma il rispetto che si deve alla persona umana e la stessa tranquillità sociale esigono imperiosamente che il problema sia affrontato e risolto in modo che il bracciante secondo lo spirito e la dottrina della scuola sociale cristiana, sia stabilmente inserito nell'impresa agricola o per lo meno gli sia assicurata una meno precaria occupazione ed un più sicuro ed adeguato guadagno, affinché egli possa, mediante il lavoro, perseguire quegli scopi che Iddio ha segnato ad ogni uomo».

Si potrebbe continuare a raccogliere brani e brani di questa antologia pastorale del dopoguerra, che testimonia da sola la stupenda vitalità della Chiesa. Ma se siamo stati costretti a limitare il nostro esame a due soli documenti che presentavano per varie ragioni un'importanza speciale, non possiamo non citare una interrogazione che si poneva il Natale 1946 il Card. Salieges: «Io ho creduto alla sconfitta della Germania mentre tanti altri credevano alla sua vittoria. Io credo alla vittoria del mondo operaio e del mondo contadino. Avverrà nella pace, nella giustizia, nella bontà?». E' una domanda suprema che attende da noi cristiani una risposta soddisfacente.

RECENSIONI

FRANCESCO OLGIATI: «Carlo Marx»

FRANCESCO OLGIATI - Carlo Marx - S. Ed. «Vita e Pensiero» - (Milano).

(p. p.). Se ogni volta che nella nostra inesperienza (per età e per cultura) ci accingiamo a dare un giudizio su di un libro, sarebbe opportuno definire i limiti di detto giudizio e, se del caso, chiederne scusa all'autore, tanto più è necessario fissare questi limiti nel caso presente.

Infatti, non è certamente nostra pretesa di fare qui una critica del libro, ma soltanto di illustrarlo ai lettori del nostro giornale e di ricavarne in un certo senso quelli che sono i succhi essenziali.

Per impostare infatti un giudizio critico con un minimo di coerenza occorrerebbe per lo meno aver letto qualche opera di Marx, cosa che io a tutt'oggi non ho ancora fatto, ed essere al corrente degli sviluppi della critica marxista, cosa forse più possibile oggi che le pubblicazioni sull'argomento si vanno moltiplicando e diffondendo con una certa intensità, ma che tuttavia la pochezza delle mie letture non consente.

Del resto un cenno soltanto alla situazione editoriale in materia, potrà dare ragione di certa scarsità di informazione, e il boicottaggio che il fascismo ha costantemente operato nei riguardi delle teorie marxiste, e anch'esso una delle ragioni fondamentali della diffusa ignoranza in materia, non ostante che, almeno nelle presenti circostanze, molto si parli di Marx e di marxismo, quasi sempre però col tono superficiale della propaganda comiziesca.

L'edizione fondamentale in lingua italiana delle opere di Karl Marx fu curata dal Cicotti per la Soc. Ed. «Avanti» e pubblicata nel 1914. Da allora non è stata più ristampata e quindi costituisce una rarità da Biblioteca. L'U.T.E.T. di Torino che fino dal 1886 aveva pubblicato «Il capitale» nella «Biblioteca dell'economista» ne ha pubblicata una seconda edizione solo nel 1945 a cura di A. Firpo.

Esistevano ed esistono tuttora varie edizioni del «Manifesto dei comunisti» (famosa quella di Antonio Labriola); ma solo in questi ultimi anni, sono cominciate ad apparire nuove traduzioni dei libri di Marx.

Ultimamente (1947) sono apparse infatti «La Critica dell'Economia politica» e «L'ideologia tedesca»: cura dell'Istituto Editoriale Italiano di Milano. Di quest'ultima, tuttavia, a parte l'incompletezza, il comunismo ortodosso non dava un giudizio troppo lusinghiero (v. la recensione su «Rinascita», 1 gennaio 1948).

Come si vede, dunque, una piuttosto scarsa possibilità è offerta a chi, pur non dedicandosi specificamente a studi filosofici ed economici, volesse pure esser sufficientemente erudito in materia attingendo alle fonti (si intende tradotte in lingua italiana).

Per quanto riguarda invece le opere su Marx, la situazione è diversa, almeno oggi. Infatti, su una quarantina di opere in lingua italiana che l'Olgiati cita nel suo lavoro, solo una decina o poco più sono anteriori al 1944-45.

E' del '46 la traduzione del libro del Cornu (*Karl Marx: l'uomo e l'opera*, Milano) ritenuta una delle opere fondamentali per lo studio di Marx e dell'anno dopo sono le traduzioni del Riazanov (filosofo ufficiale del comunismo in Russia), «Marx ed Engels», Milano, e «Carlo Marx, uomo pensatore e rivoluzionario», edito pure a Milano.

Pure del '45, '46 sono le traduzioni di Lenin «Materialismo ed Empirio-criticismo», Brescia, e «Carlo Marx», ediz. P. C. I. Roma, come quella di Stalin: «Materialismo storico e materialismo dialettico», anch'esso edito dal P. C. I.

Così cominciano ad apparire, tradotte per la prima volta, le opere di Berdiaeff, del Vorländer, di Plehanov; e anche saggi italiani sull'argomento, di un certo valore scientifico (v. Calogero Graziadei ecc.), a parte le riedizioni e ristampe del libro di Croce «Materialismo storico ed economia marxista», Bari, '45, e di qualche opera di Antonio Labriola.

Se mi sono intrattenuto un po' su la bibliografia marxista in Italia, non è solo per dire le difficoltà che fino ad oggi si incontravano per una discreta informazione sull'argomento, ma anche perché il libro dell'Olgiati me lo richiama, non solo per la parte italiana, ma anche per quanto riguarda i libri stranieri.

Un pregio veramente importante e che è misura dello sforzo di

scientifiche documentazione per l'esposizione ordinata e obiettiva della vita e del pensiero di Karl Marx.

Il libro è un riferimento e un aggiornamento di un saggio apparso nel 1918: e l'autore dice, nella prefazione, che ha avuto per un certo tempo, il desiderio di rifare tutto da capo, dando al suo lavoro un'impostazione strettamente filosofica e scientifica ma che poi vi ha rinunciato per limitarsi al più umile, ma difficile intento di «dare un aiuto a chi desidera un orientamento» per comprendere, la sua vita, la sua attività rivoluzionaria.

Ma in fondo il suo risultato non è solo di un aiuto, puro e semplice, egli si può dire che faccia, in una rapida sintesi, il punto, sulla situazione degli studi marxisti non solo nel campo filosofico, economico e sociale, ma non escludendo neppure i riflessi nel campo culturale, letterario ed artistico; un quadro quindi di una notevole complessità, la cui sintesi richiedeva una non comune abilità e una larga informazione. Certo non si potrebbe rihedere ad un saggio di questo genere una stringata e forte confutazione del marxismo; ciò che l'autore si limita a dire, al termine della sua esposizione della vita e del pensiero di Marx che ritengo una delle più obiettive, è una serena valutazione di essa, che assume un valore di indirizzo, e non di contrapposizione polemica.

Ed è significativo che il libro si chiuda con un paragrafo intitolato «L'anima di verità del marxismo».

E' troppo diffusa oggi la tentazione di distruggere tutto ciò che si tinea anche pallidamente di rosso. E' troppo diffusa, accanto all'esaltazione, la più incosciente e ignorante, dei principi marxisti, la loro denigrazione altrettanto presuntuosa.

Il materialismo storico e la teoria del valore, appaiono a molti occhi denigratori, come vecchie ormai superate, e al tramonto.

Ma se degli ordinati sistemi filosofici, o delle precise teorie economiche, hanno potuto dimostrare la loro fallace impostazione teorica, la storia non ha ancora cessato dal metterci dinanzi con dolorosa evidenza le pratiche realtà, a cui quegli errati principi si ispirano.

Per questo, io penso che il libro di Mons. Olgiati, acquisti un valore particolare e sia un testo utilissimo per ogni cattolico che volesse acquisire delle precise nozioni o volesse «iniziare» uno studio anche approfondito del marxismo. E' il primo passo, beninteso. Ma è un primo passo sicuro.



«Vigilate et orate; vigilate et pregate». Così il Signore ammoniva i Suoi Discepoli alla vigilia della Sua passione. «Vigilate et orate! Vigilate et orate» è il grido che in nome del Redentore risorto Noi indirizziamo a voi, ai nostri e vostri concittadini, a tutti i fedeli del mondo. La grande ora della coscienza cristiana è suonata. O questa coscienza si desta ad una piena e virile consapevolezza della sua missione di aiuto e di salvezza per una umanità pericolante nella sua compagine spirituale e allora è la salute, è l'avveramento della formale promessa del Redentore: «Abbiate fiducia: io ho vinto il mondo»; ovvero (che a Dio non piaccia) questa coscienza non si sveglia che a metà, non si dà coraggiosamente a Cristo, ed allora il verdetto, terribile verdetto di Lui, non è meno formale: «Chi non è con me è contro di me».

(Dal discorso Pasquale di S. S. Pio XII ai cattolici di Roma e del mondo).

LA NOSTRA POSIZIONE

Qualcuno potrebbe forse stupirsi che esca oggi un numero di «Ricerca», il quindicinale della F.U.C.I. che facilmente, e a ragione, potrebbe definirsi «elettorale».

Il lettore, fucino o no, che avesse avuto la pazienza di leggere, non dirò tutte le quattro pagine, ma soltanto le prime righe degli articoli si sarà accorto che buona parte di essi hanno come tema il voto, che tutto il giornale, insomma è ispirato a questo atto fondamentale e importantissimo che saremo tenuti a compiere il 15 aprile. E lo stupore potrebbe essere di duplice natura: Come mai, potrebbe dire qualcuno, forse più con malizia che con convinzione, la FUCI si preoccupa tanto di questo atto di natura schiettamente politica? Come mai la FUCI che è Azione Cattolica, propone ed indica una via da seguire definendo la sua direzione in campo sociale in modo da non lasciar dubbi circa la posizione anche politica che considera conveniente per i suoi iscritti?

Ovvero, potrebbe chiedersi qualche altro, come mai «Ricerca», che fino ad oggi non ha mutato gran che la sua struttura e la sua impostazione, che in fondo è passata per lo meno ad un occhio superficiale, indifferente o solo normalmente interessata allo svolgersi della battaglia elettorale (almeno a paragone di altri giornali amici e confratelli) si presenta oggi con questo contenuto, non dirò polemico, ma per lo meno così vivacemente interessato e aderente al momento politico? La prima domanda ha ricevuto ormai da tempo risposta e non solo in questa sede.

Sin dal tempo in cui la vita politica è tornata ad essere nel nostro paese, è stata nostra costante preoccupazione di definire i rapporti tra l'azione politica e l'Azione Cattolica, e quindi, per la naturale posizione di quest'ultima nella Chiesa, i rapporti stessi tra Chiesa e Politica.

Pensiamo che le nostre parole si rivolgano ad uomini di buona fede e quindi sarebbe inutile polemizzare con chi ha interesse a confondere le acque. Si è detto più volte, e più volte è stato affermato dal Papa, il diritto della Chiesa ad intervenire, ove la lotta politica coinvolga interessi vitali per la religione, ove essa non si affermi più come contrasto per risolvere determinati problemi interessanti il fatto umano politico o sociale che sia, ma investa, come avviene oggi in Italia, problemi di natura strettamente morale, o minacci di precludere alla Chiesa il suo inderogabile diritto all'adempimento della sua divina missione.

Ma c'è di più. Si è detto ancora, del diritto e del dovere della Chiesa di dare un indirizzo ai suoi figli, perché anche nella soluzione dei problemi sociali che argono per la realizzazione della giustizia, essi portino il contributo della loro fede e delle loro convinzioni cristiane, perché nella migliore delle possibili strutture della società, sia realizzabile il pieno rispetto della persona umana e si apra la via al messaggio redentore di Cristo: senza che questo invito della Chiesa coinvolga necessariamente posizioni dogmatiche e ponga quindi fuori di essa coloro che per diverse aspirazioni o per convinzioni divergenti non aderiscano in pieno a questo messaggio sociale.

Quale stupore dunque se la FUCI, nell'imminenza delle votazioni, che costituiscono il primo contributo pratico alla realizzazione di queste premesse esprime con un chiaro invito e con fraterna carità a tutti i suoi amici, quelle che sono le aspirazioni della Chiesa e dei cristiani organizzati nell'Azione Cattolica? Diversa,

e forse più delicata è la natura della seconda domanda.

Essa potrebbe nascere sulle labbra degli stessi fucini, o forse di chi, in altri rami della Azione Cattolica stessa già da molto lavora a questo proposito, ha già speso molte energie e ha forse visto con addolorato stupore un certo senso di distacco e di assenza della FUCI.

E' a questi amici che vorremmo soprattutto chiarire la nostra posizione, perché sentiamo urgente come non mai, l'esigenza della perfetta fusione delle nostre forze, perché sappiamo che la nostra non è, e non è stata una posizione di disinteresse, e tanto meno di irrisconoscenza verso l'opera attiva e generosa che essi hanno svolto in questo periodo così difficile, perché ci sentano vicini e con loro ugualmente preoccupati del successo della causa comune.

Anzitutto è bene che si chiarisca il carattere del nostro lavoro, che ne definisce le naturali esigenze.

L'ambiente nel quale noi lavoriamo presenta delle particolari difficoltà di penetrazione: ad esso si addice quindi un metodo di lavoro più lento, più oculato; spesso c'è da combattere un profondo indifferente: ma ove questo si riesca a dissipare (e ciò avviene soprattutto con gli universitari più preparati) nasce e si sviluppa rapidamente un'esigenza critica che richiede una presentazione dei temi e dei problemi quale spesso, noi stessi non siamo preparati a dare.

E' per questo che «Ricerca» ha sempre riservato una parte delle sue pagine alla trattazione dei problemi sociali, che non fosse una presentazione di polemica evidenza, ma cercasse di offrire una ragionata dimostrazione e desse anche ad una serena discussione: è per questo che nel postulare un'istanza sociale essa si è mostrata sempre e decisamente indirizzata verso una sua chiara definizione, che non lasciasse luogo a dubbio o a timori di temporaneità.

E' APERTA LA DISCUSSIONE SU:

Il numero sempre crescente degli universitari pone di fronte a noi il problema se lo sviluppo della nostra federazione si adegui allo sviluppo della grande famiglia universitaria.

Chi non si preoccupasse di ciò mostrerebbe di non avvertire le responsabilità nostre, il dovere di tendere con ogni sforzo ad adeguarci alle esigenze del campo che ci è affidato.

In un senso particolare il problema è pure suggerito dalla rinnovata vita democratica dell'università per cui il numero nella designazione dei rappresentanti degli studenti nei consigli di facoltà e nei congressi universitari e in genere per la influenza che ha a qualificare la nostra azione presso le autorità accademiche e in rapporto alle altre associazioni studentesche, assume una notevole e nuova importanza. Ma il problema del numero è spesso posto male; si pone cioè soprattutto in rapporto alle esigenze della qualità; si propone come una scelta tra quantità e qualità.

Impostato in questi termini la nostra scelta mi pare non lasci dubbio. Non crediamo che nessun più vasto numero compensi un abbassamento del tono spirituale. Se si attenuasse la ispirazione strettamente e integralmente cristiana, l'impiego formativo culturale e morale, la capacità di azione attraverso la carità, non solo sarebbe compromessa la ricchezza di una tradizione, ma resterebbe intanto colpita la vitalità del movimento oggi e le speranze per il suo domani.

Crediamo che ogni movimento spirituale che voglia avere

Del resto la FUCI stessa, proprio in quanto sente il compito di cooperare alla formazione di una classe intellettuale cristianamente ispirata, sa che questo compito può essere raggiunto solo a prezzo di un lungo e costante lavoro teso a render coscienti gli universitari della loro responsabilità sociale e professionale.

Se per questo aspetto, dunque, la nostra azione non poteva non essere ponderata, e doveva in un certo senso, più attutire che accentuare certi sbalzi di «temperatura» dovuti da una situazione contingente, noi non abbiamo mai cessato di stimolare, di far sentire, e di sentire noi stessi, l'esigenza di non essere assenti anche dalla lotta sul piano temporale: per questo i nostri soci lavorano, con la concretezza e la libertà più opportune, e quindi anche con la schiettezza più evidente, nelle fila di quei partiti politici che essi ritengono idonei a realizzare quelle premesse ideali che nella FUCI stessa hanno imparato a conoscere e ad amare.

Se il lavoro si svolge su due piani e in due momenti diversi, non vuol dire che ci si balocchi nelle astrattezze, o si pretenda di mantenere un tono di elevatezza o di superiorità che non sentiamo affatto di poter vantare.

Ogni campo di apostolato ha in fondo le sue esigenze ed i suoi metodi differenti; ciò che giustifica del resto la nostra stessa distinzione in differenti settori.

Senza dubbio, il momento che attraversiamo ha a sua volta una tale importanza e una tale fisionomia, da non concedere il lusso di eccessive distinzioni e di soverchie sottigliezze: e non pretendiamo affatto, con queste nostre parole, di giustificare comunque quelle deficienze o quelle debolezze che possono aver infirmato il nostro lavoro.

Vorremmo solo che ci sentissimo tutti sinceramente affratellati in questo lavoro, ciascuno con i suoi mezzi e col suo indirizzo: ma tutti uniti

non solo nelle comuni aspirazioni, ma anche nella convinzione della assoluta dedizione dell'altro, pronti ad aiutarci vicendevolmente, e soccorrerci anche con lo stimolo di un fraterno rimprovero, per dimostrare nella realtà, e per dare quindi ad esso forza di esempio, quel vincolo di amore che ci affratella e che Nostro Signore ci ha dato come segno distintivo, perché coloro che non sono ancora con noi, ci riconoscano.

Piero Pratesi

L'Associazione di Urbino invita tutte le Associazioni, i Gruppi, i fucini a segnalare i nominativi e gli indirizzi dei fucini e fucine e dei simpatizzanti iscritti all'Università di Urbino

L'informazione si rende utile per evidente compito di organizzazione di vita fucina locale.

In attesa ringraziamo e salutiamo cordialmente.

Un apostolo della scuola elevato agli altari

Si chiamava nel secolo Pietro Romanon, in religione Fratello Benildo delle Scuole Cristiane. Nacque nel 1805 a Thuret, nell'Albernia, e morì nel 1862 a Saugues, nel Puy, dopo aver passato 40 anni nell'insegnamento e nella direzione didattica.

Quando, domenica 4 aprile, in S. Pietro, dopo la lettura del Breve Apostolico che ne esaltava la virtù e ne annunciava i miracoli e lo dichiarava Beato, si è visto calare il tendone della gloria Berniniana ed è comparsa la soave figura di Fratello Benildo, operaio della scuola, un fucino di corso fra la numerosa folla che si assiepa fra i reclinati della Basilica, ed un plauso unanime è veramente scoppiato all'indirizzo del meraviglioso eroe della virtù.

Fra i presenti erano numerosi i suoi confratelli, accorsi da ogni parte del mondo, e me, che fui presente alla scena, più che il plauso della folla, più che i canti di gioia, colpì una massa compatta di questi Frères, di religiosi vecchi e giovani (vi era anche un negro), concentrata nella tribuna della postulazione, tutta assorta in contemplazione del glorificato confratello. Pareva che un unico pensiero dominasse quella folla schiera, questo: la nostra vita, il nostro sacrificio quotidiano, il nostro paziente e indefesso lavoro formativo di educatori: è quello stesso — adolescentium fingere mores — che



DALLA VETTA D'ITALIA A CAPO PASSERO

Il signor «Chisciada» attempato hidalgo di una terra della Mancia, dopo essersi costruita una celata di cartone con supporti metallici, dopo aver dato un nome al suo ronzino e dopo essersi mutato nome egli stesso, regalandosi un Don e mutando il banale Chisciada in un altisonante Chisciotte, partì per le sue mirabolanti avventure non senza essersi eletto come signora del cuore una «giovnetta contadina» che aveva il torto di chiamarsi Aldoza di Lorenzo e a cui per tanto, toccò pure di cambiar nome per quello di Dulcinea del Toboso.

Asseriva dunque il Nostro, non esser degno di un cavaliere errante non avere una dama a cui i nemici da lui vinti in combatti-

mento, si sarebbero dovuti presentare a rendere omaggio.

«Io, signora, sono il gigante C. raculimbro, dominatore dell'isola Malindrina, vinto in singolar tenzone dal non mai abbastanza celebrato cavaliere don Chisciotte della Mancia, da cui ebbi comando di presentarmi dinanzi alla signoria vostra, affinché la grandezza vostra disponga di me a suo talento».

Ecco, veramente non so bene a che serva questo preambolo: fa parte, è vero, di una certa mania esibizionistica, ma, in verità, sono strane letture, queste, per una vigilia elettorale. (I mulini a vento non c'entrano, come qualcuno ha già supposto).

Ora però mi ricordo con maggior precisione: Volevo, in un certo senso, mettermi nei panni di questo glorioso cavaliere, per la mia quindicinale avventura.

Laonde, secondo la costumanza della saggia cavalleria, farò la mia invocazione alla dama, che, non avendo ancora personalmente trovata, prenderò in prestito, per un momento solo, il carissimo confratello della Mancia, e partirò lancia in resta.

«O Dulcinea, signora dell'anima mia, fiore della bellezza, date aiuto a questo vostro cavaliere che per mostrarsi obbligato alla somma vostra bontà, si trova in sì mortale cimento».

Infatti devo chiedere scusa e fare onorevole ammenda per i personaggi di Cavalleggeri comparsi in questa rubrica due volte fa, i quali hanno ufficialmente protestato per il trattamento ricevuto: e in più scusarmi con l'onorevole nonno del condirettore, il quale ha asserito di non voler aver nulla a che fare con noi che costringiamo suo nipote a fare le ore piccole e che ha minacciato di citarci per danni se continuammo di questo passo.

Poi ci sarebbe l'altro arduo elemento di comunicare le notizie.

Posso parlare un po' dell'Associazione di Roma, mai comparsa su queste riviste, colonne, per quella naturale discrezione che la distingue, e alla quale indegnamente partecipo io stesso, dimesso le mie ali di Arcangelo e normalmente dotato di pantaloni e giacchetta.

In preparazione alla Pasqua i Fucini hanno fatto un ritiro (come del resto consuetudine di ogni anno) durato esattamente tre giorni e conclusosi il lunedì dopo la quarta domenica di Quaresima.

La preparazione al precetto pasquale è stata predicata nella Città Universitaria, per tutti gli studenti, da D. Cunial e si è conclusa con la comunione generale, la domenica di Passione.

Nella sede di S. Agostino si è tenuto un corso di lezioni a carattere sociale svolto dal Dott. Tommaso Mauro, dal Dott. Gianni Baget e da Mons. Pavan che a tutto ha presenziato, dirigendo la discussione.

Le fucine, hanno a loro volta iniziato gli esercizi spirituali predicati da D. Costa il 1. aprile e li hanno conclusi lunedì 5. Per le feste pasquali sono stati ospiti a Roma 29 studenti francesi, venuti in visita per uno scambio organizzato dal Segretariato Rapporti Internazionali della FUCI. Qualcuno anzi ne avrà sentito parlare di questo scambio, ed avrà pure avuto modo di farsi un po' di sangue amico.

Non v'è la dovete prendere con Domenico Casa. Vi posso assicurare che, con i suoi collaboratori ha lavorato come un negro. Va bene che ora lui se n'è andato a Parigi, mentre ha lasciato gli altri a baloccarsi con i francesi venuti a Roma (simpatizzanti del resto, a detta di tutti), ma in fede mia, se lo meritava. Sapete che macello è mettersi a organizzare scambi internazionali!

A proposito del Segretariato, intanto, occorre che «Ricerca» tributino un caldo ringraziamento a Enrico Cardarelli, socio quasi fondatore del Segretariato stesso, insieme a Lucia De Gasperi.

Ora Lucia (benedetta figliola!) è andata in convento. Cardarelli non ha ancora mostrato un sicuro desiderio di farsi frate, ma comunque, e da un pezzetto, ha lasciato la direzione del Segretariato stesso.

Molte grazie, dunque. Poi mi pare che gli abbiano promesso anche un regalo, ma non so se la promessa sia stata adempita.

Ora io potrei anche salutarvi, ma è di rito che «in questo particolare momento che attraversiamo, così peggio di presagi e di possibilità, in cui tutti dobbiamo sentirsi impegnati per la costruzione della futura società, in cui è in gioco l'avvenire nostro, dei

nostri figli, e dei figli dei figli e dei parenti fino al settimo grado: vi invito anch'io alle urne, a votare e a far votare con metodo e sistema.

«Bei denti bianchi al par di neve
votando bene, ognor sera e mat-
tina»

Oppure:
«Denti sani e lustrati con la cera
votando con ardor mattina e sera»

So che questi versi, che rispondono ad una mia profonda esigenza poetica, fanno andare in bestia molti di voi che dimostrano con ciò di non aver ancora perso tutto il cervello nel caos di questi giorni. Ma perdonatemi! Perché, a parte gli scherzi è una cosa molto, ma molto seria.

Ve lo dice il vostro affmo

Arcangelo Gabriele

Che cosa fa il Patronato A.C.L.I.?

Il campo previdenziale appare oggi così vasto, così numerose ed interdipendenti si presentano le disposizioni da applicare nei differenti casi, che il lavoratore ben poche volte si trova praticamente in grado di orientarsi da solo nel meandro dei decreti e di conseguire senza aiuto, quanto la legge gli attribuisce.

Di qui la necessità di uffici affidati a buoni tecnici che prendano fraternamente per mano il lavoratore bisognoso, lo guidino, lo indirizzino, lo consiglino opportunamente spiegandogli anche i limiti del suo eventuale diritto.

Per questo le ACLI hanno istituito il Patronato per i Servizi Sociali dei Lavoratori, Ente benemerito di Assistenza gratuita la cui vasta rete capillare si estende attraverso i Patronati Provinciali ed i Segretariati del Popolo, in ogni Comune, in ogni Frazione in ogni Azienda ed il cui compito è appunto quello di sostituirsi al lavoratore nelle pratiche occorrenti al riconoscimento di quanto dovutogli.

E questi diritti del lavoratore sono molteplici e varî, comprendendo richieste di prestazioni in tema di infortuni e malattie professionali, responsabilità civili, pensioni di invalidità e vecchiaia, trattamenti vari di quiescenza e previdenza, indennità di disoccupazione, indennità per tubercolosi, trattamento per natalità e per le lavoratrici gestanti, trattamento di natalità, assegni familiari, assegni familiari ai richiamati (recupero) trattamento di malattia, recupero di contributi assicurativi, gratifica natalizia ai richiamati, indennità per gli impiegati richiamati, liquidazione polizze I.N.A. a favore degli aventi diritto dei lavoratori deceduti in Germania ed in Italia, liquidazione fondo di Previdenza impiegati, pensioni e risarcimento danni di guerra, liquidazione polizza combattenti (guerra del 1915-18), emigrazione in genere.

In soli tre anni di vita il Patronato ACLI ha aiutato sempre gratuitamente centinaia di migliaia di persone: la fiducia di cui gode ovunque è la prova migliore della bontà dell'opera svolta. Le prospettive per l'opera futura sono promettenti e confermata che la via finora seguita è giusta.

Convegno Italia Central

Il Convegno per le due Isole: Centro Nord e Centro Sud avrà luogo, salvo complicazioni a Cortona nei giorni 30 aprile e 1-2 maggio.

La quota si aggirerà sulle L. 1.700, più L. 100 di prenotazione. Inviare le quote di prenotazione entro il 25 aprile a: Don FRUSCOLONI, Parroco di S. Domenico - Cortona.

Il Convegno si inizierà il 30 pomeriggio alle ore 17 e terminerà il 2 sera.

Quanto prima saranno comunicati altri particolari direttamente ai singoli dirigenti.

CARLO MORO: Dirett. responsabile. LEOPOLDO ELIA: Condirettore.

Tipogr. Poliglotta e C. d. M. Roma - Via Banchi Vecchi, 14.

NUMERO E QUALITA'

una fisionomia sua e una forte incidenza nell'ambiente in cui si sviluppa debba guardare soprattutto alla qualità, anche se ciò non può in nessun modo voler dire chiudersi in gruppi di illusoria e pericolosa aristocrazia.

E crediamo che questa esigenza di elevazione e di avvertita responsabilità sia caratteristica tanto più impegnativa in un movimento universitario, cioè di cultura e di preparazione a compiti sociali di estesa risonanza.

La nostra non breve storia ci comporta pienamente su questo atteggiamento mostrandoci come attraverso questa impostazione la FUCI abbia avuto una profonda influenza nell'università italiana contribuendo in primo piano a determinarne un esteso rinnovamento in senso cristiano evidente in chi osserva la fisionomia dell'università di oggi e la paragoni nei decenni — tra cui numerosissimi sono gli ex fucini — e negli studenti all'università di cinquant'anni fa. E ci conforta ancora mostrandoci in tutti i campi della vita sociale quale contributo abbiano dato gli uomini che da essa sono venuti.

Il vero problema del numero è un altro: è possibile accogliere nelle nostre file più numerosi gruppi di studenti senza che si perda in qualità?

Si è fatto quanto si poteva per rivolgere un più largo invito, per disporre opportunamente l'accoglienza e l'assistenza agli altri compagni?

Pensiamo che le possibilità di risposta ad un invito cristiano siano ancora — e più di prima — molto larghe. Abbiamo

fiducia — nonostante le apparenze — nei giovani studenti di oggi. Tante possibilità non sono state sfruttate. Non sempre si è riusciti a presentare l'opera nostra con quella efficacia capace di ridestare l'attenzione e l'impegno di molti che hanno animo cristiano e ci siamo spesso accontentati di un cerchio ristretto, paghi di una amicizia ricca che circolava in un ambito limitato senza un più vivo desiderio e una più efficace opera di accostamento. La nostra responsabilità non sta nell'aver preferito la qualità al numero, ma di non saper a volte raggiungere e interessare tante energie buone. Molte cose sarebbero da dire sulla presenza del nostro lavoro, sulla cura di andare incontro a diverse sensibilità ed atteggiamenti pur fondamentalmente onesti e cristiani, sulla scelta attenta e l'accurata preparazione e impostazione di ogni iniziativa, l'amore generoso che sa rinunciare un poco alla soddisfazione di consolidate amicizie per accogliere nuove. Ma una cosa soprattutto ci pare necessario studiare e risolvere. Non è possibile nei centri popolosi di assistere la numerosissima popolazione universitaria attraverso un unico gruppo. Quando si voglia fare opera seria di formazione personale e fondarla su un vincolo di amicizia non è possibile che un circolo solo accolga molti. Occorre formare più gruppi. La proposta è stata più volte esaminata e se ne è tentata qualche iniziale applicazione. Ci siamo però spesso arrestati di fronte ad alcune difficoltà e problemi. Ogni iniziativa nuova comporta qualche rischio. Spesso abbiamo scelto

di non correre rischi per mancanza di fiducia e di coraggio. Ci pare di dover dire che la possibilità d'accogliere altri attorno al programma di vita cristiana pienamente e serenamente vissuta e di avere più forte presa nell'ambiente universitario sia talmente bella che possa essere così feconda da doverci tentare tutto quanto è possibile perché si attuino senza timori accettando le inevitabili difficoltà e rischi.

Di fronte al Signore e ai compagni e alla scuola universitaria siamo responsabili non di avere scelto la qualità piuttosto che la quantità, ma di non essere più attenti e intraprendenti, più aperti a indirizzare iniziative nuovi, se occorre, perché il numero di chi accetta e pratica un programma cristiano di cultura e di vita si adegui alle possibilità che riteniamo ancora vastissime nell'ambiente nostro.

Certo il problema del numero ha due aspetti: accrescere i nostri gruppi, allargare le nostre file, e poi, poiché è certo che si arriverà sempre a estensioni limitate, occorre che tutti gli altri siano tenuti più vivamente presenti per arrivare a loro con iniziative particolari occasionali o continuative ed in forme così varie da raggiungere le più diverse esigenze e possibilità.

Il problema è dunque di intelligenza dell'ambiente e di coraggio di iniziative al di fuori degli schemi consueti, se occorre, e di amore operoso, attento e intraprendente, pieno di fiducia nella bontà dei compagni e nelle possibilità di cui offre la bontà nel Signore.

Franco Costa